

ALIDO RAMACCIANI

DIARIO
Ricordi e Nostalgia

Casa Editrice Serena



Copyright 2015 - Casa Editrice Serena
Piazzale Gramsci, 10 - 01100 Viterbo - Tel. / Fax 0761 223328
www.casaeditriceserena.it - info@casaeditriceserena.it
ISBN 978-88-941654-6-3

Tipografia Silvio Pellico snc di Marroni e C.
- stampa dal 1695 -
Via Paternocchio, 35 - Montefiascone

Finito di stampare nel mese di novembre 2016

Copertina: grafica a cura di Alessio Cola - Fotografo

PREFAZIONE

“Tutti sappiamo che cos’è la luce; ma non è facile spiegarla”

(Samuel Johnson)

Ho conosciuto Alido nella sua “prima” vita, quando ancora la poesia, direi più in generale la letteratura, non erano entrate prepotentemente nella sua esistenza con la capacità, ad un tempo dolorosa, catartica e lenitiva di sciogliere e finalmente esprimere quel grumo che, ora doloroso, ora carico di speranza, ora stratificato dall’angoscia personale, ora sublimato da una irresistibile ironia, la vita aveva assemblato e (rubando un termine caro all’ Alido poeta) “levigato” nel corso dei giorni, degli anni, dei mutamenti, nella parte più intima del suo animo .

E’ stato ed è bello, quasi miracoloso ed epifanico, assistere allo sforzo di perenne autodidatta, alla, per dirla in viterbese, “tigna” con cui Alido ha appreso e migliorato con passione, quasi perfezionato, gli strumenti poetici e letterari che gli schiudevano, man mano, un orizzonte nuovo ed insospettato.

Come scriveva Pessoa “la letteratura è la prova che la vita, da sola, non basta” ed Alido, ad un certo punto, ha deciso che la vita poteva diventare incandescente materiale per una nuova avventura interiore!

Sarebbe difficile, forse presuntuoso ed arido, cercare di presentare, esaustivamente e definitivamente il risultato di questa ricerca che ora, finalmente, vede luce compiutamente. Cercherò solamente di individuare i nuclei poetici del lavoro di Alido che maggiormente mi hanno colpito, ponendo subito, a mia scusante, due premesse: ogni giudizio, ogni scelta è impossessarsi, con ermeneutica del tutto soggettiva, di esperienze, stili letterari, vissuti e sentimenti assolutamente altrui, quindi fallace da subito e per definizione; come ci ricordava, con monito pieno di saggezza e verità, Ungaretti, “ogni poesia contiene un mistero che solo il poeta conosce”...

La prima cosa che mi ha interessato della poetica di Alido è la (ri)scoperta dell’universo dialettale, non solo come lingua materna ma, direi, come l’unica lingua capace di reintrodurre, dopo il periplo di una vita ora felice ora drammaticamente dolorosa, nel grembo materno dell’infanzia, del ricordo, della tradizione, degli affetti, traendone frammenti pieni di vita, luce, colori, odori, da (ri)donare a chi, nato e cresciuto sulla stessa porzione di terra, sotto lo stesso campanile, rischia, in preda al vortice di una modernità estraniante, di dimenticare velocemente, anzi

di non conoscere del tutto. Questa scelta si realizza in un momento in cui la poesia dialettale sta trovando nuova linfa, nuova consapevolezza, nuovo smalto, uscendo dal bozzettismo e dall'oleografia in cui è stata per tanto tempo relegata. Penso alla forza, anche evocativa, degli esordi in friulano di un Pierluigi Cappello, sfociati nella maturità dello splendido "Mandate a dire all'imperatore".

Dopo essersi soffermati ed aver riso delle pennellate ironiche con cui Alido rende malinconico, paradossale, talvolta struggente, sempre divertente e pedagogico il ricordo o, al contrario, aver sobbalzato e partecipato di fronte all'esperienza viva, alla ferita lacerante ed aperta, del dolore, della solitudine, della malattia, della sottrazione di frammenti di vita, di affetti, di speranza, ecco emergere il secondo aspetto che mi rende "cara" la poesia di Alido, la figura stessa di Alido.

Cara e vicina soprattutto per chi, come me, cercando tra mille difficoltà di far propria ogni giorno la "missione" di insegnante nei Licei, avverte il peso, educativo, pedagogico, etico, di trasmettere un deposito a futura memoria (premessi il dubbio, come scriveva Sciascia, "se la memoria ha un futuro") alle generazioni che un futuro hanno davanti a sé: Alido non si sottrae ad abbozzare, proporre in chiaroscuro un'etica che emerge dalle sue poesie ed apre al dialogo, scavalca i limiti generazionali dello spazio e del tempo. Fa un percorso inverso al pessimismo, all'afasia del Pasolini (autore che tanto ha amato, fino alla fine, la Tuscia intravedendovi quasi il permanere, pur tra molti segnali di prepotente erosione da parte della modernità di un grumo contadino valoriale e rilevante) de "L'articolo delle lucciole", che profetizza l'irrimediabile compiersi della "rivoluzione antropologica" proprio a partire dall'affermarsi di un nuovo linguaggio senza origini, senza radici.

Alido, nella sua testarda "gojardia" non si arrende, crede nel valore comunicativo ed etico della parola e della poesia, nella possibilità di trasmettere un mondo, un patrimonio che, lungi dall'essere morente, è capace di ridar vita ed un sorriso alla tristezza del quotidiano. La poesia di Alido non è morale (individuale) né moralista, ma etica, di tutti, per tutti, pubblica.

Come scriveva Umberto Saba (e sembra riecheggiare in molte poesie di Alido): "La poesia è una cosa onesta", se fatta con onestà e passione.

Mi fermo qua, non aggiungo altro se non...buona lettura.

Andrea Cipolla

Grotte Santo Stefano, 21 agosto 2016

INTRODUZIONE

Un Ente pubblico, a cui ho chiesto il patrocinio per il mio libro, dopo aver letto alcune prose, me lo ha rifiutato con la seguente motivazione: le prose rappresentano in modo quasi perfetto il nostro territorio e la nostra cultura soprattutto antica, con delle ottime riflessioni (ma contengono troppe parolacce) e quindi me lo ha rifiutato.

Io essendo un democratico, accetto le critiche e il pensiero di tutti, ci mancherebbe!

Io scrivo un dialetto, scrivo come parli, come potrete constatare, senza regole grammaticali definite: ma cambiano, in base alle parole, le frasi e alla loro musicalità.

Peccato che non se ne può sentire la lagna che noi facciamo, parlando.

Il mio dialetto parte dai nostri nonni, passando per i nostri padri, arrivando a noi delle classi 1950-1955 in poi. Le mie poche cosiddette parolacce, cazz e minchia, non sono gratuite ma sono parte integrante del nostro dialetto. Io non sono *er Monnezza* che diceva parolacce per aumentare l'audience, ma per renderlo più vicino possibile alla realtà.

Al Romanesco non si può togliere: *li mortacci tua*, anche si?

Una dialettale, scritta sulla vita militare di noi giovani ragazzi di vent'anni, contiene un po' di "minchia"; chi non ha fatto il militare non mi può capire!

Nel 1994, a Sanremo, da Giorgio Faletti, viene presentata una canzone di protesta, rivolta alla società di quegli anni, che contiene ben sei "minchia sig. tenente". Di cosa stiamo parlando?

Chi legge questo mio chiarimento ha comprato il libro e per questo lo ringrazio, poi ognuno darà il proprio giudizio, che io serenamente accetterò.

Spero passerete qualche ora in allegria e riflessione.

Buona lettura a tutti.

Alido

Dedico il mio libro:

Ai miei genitori Angelo e Maria.

A mio fratello Rodolfo.

Ai miei figli, Celeste, Elisabetta, Christian.

A mia moglie Natalia.

A mio nipote Sebastiano.

L'OMO FURTUNATO

Me trovo 'ne 'na vita senza senso,
ma la fine de tutto m'accontento.
Pure se so' 'n poretto, lacero, e stracinato
quanno vò a durmì', ho sempre magnato.
Durante la notte me svejo p'annà a l bagno,
pe'riaddurmimme sò cazz, ma nu' me lagno.
Quanno 'l gallo canta, me sveja ch'è giorno,
apro l'occhi e ne 'l casino della vita ritorno,
m'ho da' 'nventà' quello che me manca,
pe' magnà beve, e no p'annà 'n vacanza.
Quanno un antro giorno è passato,
che culo, me sento 'n omo fortunato.

L'OTTIMISTA

Pe' colpa de 'sto pulcinella de 'l mi' stato,
ero già pieno de debbiti quanno so' nato.
Nun'è stata 'na barzelletta p'aripijamme,
'ncazzato ho corso lavorato senza piagne.
So' 'n omo ottimista, spensierato, allegro,
rido, magno, bevo, fischio e me ne frego.
La vita comunque sia le pijo a la cojonella,
anche 'mmezzo a 'sto casino per me è bella.
Adesso però purtroppo me so' 'nvecchiato,
la mi' pensione è quella, da poro disgraziato.
Però, ce so' cristiani che nun ce so' rivati,
i so' de quelli senza mali, quelli fortunati.
Poi se quanno moro nun c'avrò l'euri pe' 'l funerale,
pazzienza; mettetime sotto 'n ulivo, per me è uguale.

I DÙ PEZZENTI

Du' cristiani, co' la panza sempre vota e 'ncazzata,
pe' culo riuscireno a fasse 'nvità a fa' 'na magnata.
tanto cò l'occasione bevettero e se 'ngozzarono
furono cusì 'ngordi che pe' poco nun creparono.
Nun se so' regolati, erino troppo avvezzi a diggiuna',
la trippa nun je reggette 'n lavoro de tanta quantità.
Nun capivino più d'erino e, se sentivino propio male,
via de corsa, pe' la paura le portarono a l'ospedale.
Al pronto soccorso c'era de sirvizio: Ramacciani,
che 'n quel casino nun ce voleva metta le mani.
Urlanno: "Che io me sò laureato e, fatto mille corsi,
pe' metta il mi' sapere a, 'l sirvizio de 'sti du' torsi".
Lasciatime perda, io ho finito il mi' turno,
ve lascio su le mano de 'l ballerino diurno.
Ma poi vedutili gonfi come 'na balena,
decise d'aiutalli, je fecero propio pena.
Un tubbo ne la gola, e una bella spirata gastrica,
je ce voleva propio, a 'sti du' ciarvelli de crastica.
La prossima vorta magnate meno fregoni,
attenzione, nun vinissito più a roppe i cojoni.
Doppo ave' ringraziato st'omo caro,
ripijarono tutti i bagattelli e se ne annaro.
Morale de 'sta storìa verde e 'n po' rosa,
je volle 'nsegnà a tutte e due 'na cosa.
A vorte è mejo sta' a suffri' un po' de fame,
ch'annà 'n giro a fa' la figura de 'l salame.

‘L PORCHETTO E ‘L VILLANO

‘L VILLANO

Questanno ho diciso da fa’ ‘n porchetto,
j’avrò da fa’ ‘na casa, sinno do’ le metto.
Me so’ fatto aiutà da ‘n amico muratore,
e j’emo fatto ‘n bel purcile ‘n poche ore.
Po’ sò annato a la fiera de metà mese,
do’ tutti contadini annavino a fa le spese,
ho messo subito l’occhi su’ n’ purchittino,
ciuco tribbolato, ma ‘no sguardo fiero e fino.
L’ho cumbinato, al patrone jò dato du’ baiocchi,
consideranno tutto, j’ ho pagato si e no l’ occhi.
L’ho messo da la balla e, contento l’ho portato via,
speranno che de’ su’ fratelli, nun c’ abbia nostalgia.
Quanno ha visto la su’ bella casa’, e le comodità,
je s’ é ‘ddrizzato ‘l pelo su la groppa, da la felicità.
Le giornate ‘nsieme scurrevino via serene
tra ‘n secchio de ‘mbratta, e uno de cofene.
Insieme se semo fatti tante belle scarpinate,
annà a cercà tartufi, belli grossi, come patate.
Se penso che ‘n giorno l’ho d’ammazza’,
me sento ‘n cane; ma nun c’ho da pensà.

1. groppa: schiena

‘L PORCHETTO

Erimo amici ce facevimo gran compagnia,
solo la sera me lasciava solo e annava via.
Po’ ‘n giorno è cambiato lo sguardo de ‘l villano
nun’ ho capito che strada stava a pijà ‘l mi’ destino.
‘Na mattina me so’ svejato; parlavino sottovoce,

ho sgamato e subito: era 'rriata la mi' croce.
Voi volete magna' i mi prisciutti e, i mi' capiccolli,
sapete che ve dico annate affanculo, sete tutti folli.
Semo stati boni amici, nun semo stati male,
adesso me vo' magna' perchè so' 'n maiale.
Và via, nun fa' 'l paraculo co' quel zuccherino,
ho capito! Se vengo fora per me sarà 'n casino.
Nun so' mica scemo! E nun me vojo suicidà,
me voi! Allora pe' tiramme fora ha' da fadicà.
Io c'havrò - anzi so' sicuro - poca 'ntelligenza,
ma ho capito, pe' sta' bene, la vita è l' essenza.
Se propio s'è cusì stronzo e te vo' pijà la mia,
te dico, cannibale, famme almeno l' anestesia.
Nun so' certo stato furtunato a nasce maiale! Pazzienza, sarà quello che sarà.
L'ultimo mi' desiderio?! Spero tanto che co' la mi' ciccìa te ce potrai strozza'!



L'OMO 'GNORANTE

Vorrebbe scrive' 'na poesia
e mettrice dentro la vita mia.
Ce provo sempre, è diventata 'n ossessione,
la penna nu' scrive, nun trovo l'ispirazione.
O me manca proprio la sensibbilità,
me ce metto de punta e l'ho da trovà.
A parla' l'Itagliano nun so' tanto capace,
quanno sto da solo, penso e sto 'n pace.
Quanno parlo, m'accorgio, fò pure la lagna
se sente che so' 'n por'omo de campagna.
So' tranquillo, quanno parlo co' l'amici,
ma co' l'altri, me sento propio 'n crisi.
Pensavo che c'evo solo la capoccia dura,
me so' accorto, me manca proprio la cultura.
Quanno da regazzino annavo a scola,
d'anna' 'n vacanza nun vedevo l'ora.
I mi genitori me dicevino: "Studia capoccione,
si no ne la vita rimarrai sempre 'no zuccone!"
So' passati l'anni, de 'n'avè studiato 'n po' me pento,
ma so' 'n gran lavoratore, campo bene e me contento.
I mi' fiji s'accorgino de la mi' mancanza de cultura,
ma loro me capiscino, la mi vita è stata proprio dura.
I lavori l'ho fatti quasi proprio tutti,
ma pero sempre straccanti e brutti.
So' sicuro, che a la fine de la mi vita,
l'ignoranza me potrebbe essa amica.
Quanno la morte me chiamarà da lontano,
lei nu' le sa che io capiscio poco l'itagliano,
pe' capì' ce mettarò 'n po' de tempo,
e de vive 'n po' de più sarò contento.

LE BARRISTE DE GROTTA

Le barriste de Grotte so' tutte donne, pe' fortuna,
è 'n piacere guardalle, brutta nun c'è manco una.
La mattina presto pe' svejamme bene, me vò a pijà 'n caffè,
credetime, a guarda' 'na donna è 'l più bel risvejo che c'è.
Durante la giornata me pijo 'na pausa, anche si pe' poco,
ce so' solo le ragazze, co' loro me trastullo, e ce gioco.
A tutti l' ommini je piace annà do' ce so' le donne,
anche se ce so' giornate che me sembrano colonne.
La prima che apre, e cumincia la giornata,
se vede subito che da'l sonno è sgarrupata¹,
la notte vanno 'ngiro a fa' bagordi e cazzate,
la mattina da la stracchezza so' rincojonite.
Pijasse n' caffè n' pace servito da 'na donna,
che culo? Ma a volte te trovi avanti 'na Madonna.
'Na cosa che nun capiscio e a volte me fa 'ncazzà,
quella che fa la splendita e nun capisce ch'a' dà fa',
je chiedi de fatte un coccheteils, esempio un negroni,
te guarda strano, se vede subito che je rompi i marroni
Io che so' 'n omo educato e c'ho tanta pazziensa,
lascio perda bevo 'na gazzosa, del negroni fò senza.
A volte me trovo a pijà 'n caffè a 'n barre de città,
m'accorgio subito, i barristi so' de 'n altra qualità,
ma sta' sereno pe' quello che riguarda la simpatia,
le nostre barriste, credetime so' de 'n altra categoria.
Co' tutte le barriste che ce so' a Grotte,
i cammionisti se fermino spesso a flotte,
pe' fa' 'na pausa, beve 'na birra e dì d'è cazzate,
po' ripartino, sveji, allegri co' le pile ricaricate.
Noi paesanotti, nun volemo il servizio de Schenardi,
ce basta 'n aperitivo quarsiasi, e nun'annà a cena tardi.
Ma a la fine noi semo,tranquilla gente de paese,
saremo un po' sciari², ma nun c'emo tante pretese.
S'accontentamo de la vita e de barri che c'emo,
tanto le cose che succedino 'n città, nu' le vedemo.

1. sgarrupata: sfinita

2. sciari: tonti